

Deontologia professionale: la funzione sociale del giurista

Claudio Sartea

1. Sono pochi a dubitare del fatto che il lavoro ci posiziona socialmente: non tanto nel senso, gretto ed in fin dei conti piuttosto banale, che la “posizione sociale” di ciascuno dipende dal lavoro che sceglie o che svolge, ma nel senso nobile e pregnante, secondo cui il lavoro costituisce il *munus publicum* di ognuno. Se l’essere umano è animale relazionale, politico, sociale, il lavoro contribuisce in maniera decisiva a determinare la sua identità: ed ha tanta importanza anche per una ragione profonda, di tipo antropologico.

Nel lavoro – in ogni attività lavorativa, dalle più sofisticate alle più elementari – abbiamo infatti una stupefacente sintesi dei due opposti dinamismi che intessono l’esperienza vitale umana: la necessità e la libertà. La prima, la necessità, ci ricorda che siamo biologia, e dunque esigenze di sopravvivenza, alimentazione, cura: ed il lavoro soddisfa queste esigenze. La seconda, la libertà, ci dice che siamo anche biografia, e dunque decisioni, assunzioni consapevoli di responsabilità, relazioni significative: dimensioni tutte che nel lavoro mostrano livelli elevati di realizzazione. In quanto necessario (per guadagnarsi da vivere nel senso più ampio), il lavoro ci obbliga e vincola all’azione; in quanto libero, manifesta qualcosa della nostra individualità, impegna capacità specifiche e le sviluppa secondo modalità personali, a volte esclusive, definitorie. Quel che faccio non resta solo fuori di me; quando compio un’azione mi trasformo in attore: chi compie un furto è un ladro; e chi si forma ed agisce come difensore giudiziale o consulente giuridico è un avvocato – tale è l’effetto autoreferenziale dell’agire libero dell’essere umano.

Il primo aspetto, il lavoro come necessità, è ben rappresentato dalla celebre espressione (che non tutti sanno appartenere a san Paolo): “Chi non lavora, neppure mangi”¹. Il secondo, lavoro come libertà, emerge eloquentemente dalla descrizione che Kierkegaard in *Aut Aut* propone dell’individuo etico, in contrapposizione all’esteta: “Il principio etico, che ogni uomo ha un mestiere, esprime l’esistenza di un ordine razionale delle cose in cui ognuno, se vuole,

¹ Paolo, *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, 3, 10.

riempie il suo posto in modo da esprimere insieme l'universale umano e l'individuale"². Come spiega questo filosofo, "non dico mai di una persona: fa il dovere o i doveri, ma dico: fa il suo dovere, dico faccio il mio dovere, tu fai il tuo. Questo dimostra appunto che l'individuo è insieme l'universale e il particolare. Il dovere è il particolare che si esige da me; io non sono l'universale, quindi non posso nemmeno fare il dovere. D'altra parte il mio dovere è il particolare, qualche cosa per me solo; eppure è il dovere, e dunque l'universale"³.

2. Nuovamente emerge l'idea di posizione: proprio perché il lavoro è parte, e parte importante, della risposta che ogni persona fornisce alla domanda "dove sei". Non è una domanda qualsiasi, non è una banale richiesta di indicazioni geografiche o l'invio tramite *chat* della posizione che occupiamo in un momento preciso: è piuttosto la domanda dell'identità – cioè della libertà e della responsabilità –, sin da quando Yahweh la rivolse ad Adamo nel giardino che gli aveva affidato per custodirlo e lavorarlo, con un solo limite ed un unico divieto⁴.

"Il mantenersi per la persona è la tale maniera di comportarsi grazie alla quale l'altro può *contare* su di lei. Poiché qualcuno conta su di me, io sono in grado di *render conto* delle mie azioni davanti ad un altro. Il termine responsabilità raccoglie le due significazioni: contare su... essere in grado di render conto di... Essa le raccoglie, aggiungendovi l'idea di una *risposta* alla domanda: 'Dove sei?', posta dall'altro che mi reclama. Tale risposta è: 'Eccomi!'. Risposta che dice il mantenersi"⁵. Così scrive Paul Ricoeur, e tutti sentiamo la profondità di questa maniera di pensare la posizione che ognuno occupa, come luogo identitario. La domanda "dove sei?" equivale insomma alla domanda "chi sei?": il fuori interagisce con il dentro, lo spazio che mi circonda quando occupo il mio posto (anche mediante il mio lavoro) è rivelazione di quel che sono io, epifania di colui che è circondato da quello spazio. Le settimane surreali del *lockdown* hanno forse aiutato molti a comprenderlo meglio, con quella strana coincidenza di esterno ed interno, di domestico e civile, di privato e pubblico, che tanto ci è costato sopportare.

La sociologia delle professioni, piuttosto che di posto o posizione, preferisce parlare di ruolo: alla metafora spaziale sostituisce la metafora teatrale, più affine all'origine etimologica esatta della parola persona, che come tutti sanno vuol dire maschera. Con buona pace di Luigi

² S. Kierkegaard, *Aut Aut*, (1843), trad. it., Milano, 1993, p. 167.

³ S. Kierkegaard, *Aut Aut*, cit., p. 132.

⁴ *Genesi*, 3, 9.

⁵ P. Ricoeur, *Sé come un altro*, (1990), trad. it., Milano, 1993, p. 259.

Pirandello, siamo “maschere nude” non perché dietro la maschera ci sia il vuoto, sotto il vestito niente: ma perché ovunque ci volgiamo mostriamo un volto mascherato, ed incontriamo volti mascherati, e l'intero mondo umano è il gigantesco proscenio di uno spettacolo teatrale, dove agiscono e parlano *personaggi*, cioè persone. Anche da questo versante la cosa si rivela interessante, perché conduce dritto all'affermazione antropologicamente densissima di Robert Spaemann. “Le persone non sono ruoli, ma esse sono ciò che sono soltanto quando giocano un ruolo, il che significa animando in qualche modo uno stile”⁶.

Riduttivo sarebbe identificare persona e ruolo: per quanto importante, il lavoro, così come gli altri contesti in cui si svolge la nostra esperienza vitale ed in cui assumiamo specifici ruoli, per ognuno di noi è solo una parte della nostra vita e della nostra identità. Ma appunto una parte *di essa*, una parte *di noi*: e non qualcosa di estrinseco, di pura ed animale necessità, che non racconta nulla della mia personalità e dunque non può ambire ad avere alcuna rilevanza etica. È vero il contrario: come osserva MacIntyre, “la condizione tipica dell'uomo è quella di trovarsi a occupare una posizione e di solito una serie di posizioni nel corso del tempo all'interno di un qualche insieme di relazioni istituzionalizzate in via di sviluppo, relazioni di ambiente familiare, di scuola o di apprendimento in qualche pratica, di comunità locale, e all'interno di una società più ampia, che si presentano sotto due aspetti. [...] Esse sono mezzi costitutivi del nostro vivere bene. Ma esse sono relazioni che in genere daranno anche espressione a gerarchie stabilite di potere e di usi del potere, gerarchie e usi che spesso ci ostacoleranno nel conseguire i nostri beni, in quanto strumenti di dominio e privazione”⁷. L'inflessione negativa non deve far dimenticare quella positiva: ed anzi le conferisce un confortante realismo.

3. Con l'intento forse di sdrammatizzare, e ridimensionare l'importanza identitaria del lavoro umano, qualcuno ha detto che “il lavoro non è mera attività dell'animale-uomo, ma neppure vocazione assoluta dell'uomo-artefice: è un *ruolo sociale*. Non è un'intrapresa individuale, un mestiere personale, bensì un'impresa collettiva, è un *rapporto sociale* storicamente determinato”⁸. In realtà, pensare il lavoro come ruolo sociale non comporta necessariamente negare che esso sia al contempo necessità animale e vocazione spirituale: le

⁶ R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra 'qualcosa' e 'qualcuno'*, (1996), trad. it., Roma-Bari, 2005, p.

⁷ A. MacIntyre, *Animali razionali dipendenti. Perché gli esseri umani hanno bisogno delle virtù*, (1999), trad. it., Milano, 2001, p. 100.

⁸ L. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, 1980, p. 211.

due categorie non sono affatto in contraddizione tra loro. L'intera prospettiva moderna che nella genealogia di Max Weber⁹ avrebbe portato al trionfo del capitalismo radica anzi nell'idea protestante secondo cui è proprio il lavoro a costituire il *Beruf* di ciascuno, la sua vocazione ed il suo compito – ed il successo nel lavoro, secondo la declinazione di Calvino, manifesta la predilezione divina e preannuncia la salvezza. Senza pervenire per forza alla estremizzazione protestante, possiamo conservare l'intuizione di un legame persino lessicale tra *calling* e *profession*, che risale ad epoche ben anteriori alla Riforma e sembra spiegare la curiosa identità terminologica di “professione lavorativa” e “professione di fede”: ambedue dichiarazioni pubbliche, ambedue prese di posizione dinnanzi al mondo, ambedue precise e consapevoli assunzioni di responsabilità e di vincoli comportamentali predisciplinati.

Vero è, senza dubbio, che il lavoro ha una storia, che non coincide né resta esaurita dalla storia dei lavori e delle professioni. Al punto che taluni, a volte su uno sfondo ideologico di tipo marxiano, altre volte esagerando l'impatto delle nuove tecnologie sull'attività lavorativa, sono arrivati a preconizzare una “fine del lavoro”¹⁰, senza vedere che più che della fine del lavoro (come della fine della storia¹¹), dovremmo parlare piuttosto della conclusione di un certo modo di guardare al lavoro, dell'attualità ed urgenza di aggiornare la vecchia idea di lavoro a nuovi canoni e inedite prospettive. “La mia tesi – ha scritto Pierpaolo Donati – è che la progressiva riduzione del lavoro tayloriano e fordista (peraltro ancora da realizzare in molti settori lavorativi) non significa la ‘fine’ del lavoro, e neppure l'esaltazione di attività di ozio attivo, di tempo libero o di volontariato¹², ma la ridefinizione del lavoro come attività comunicativa di scambio significativa in reti altamente differenziate di produzione-distribuzione-consumo. Dobbiamo comprendere la dinamica di queste reti che si sviluppano come fenomeni emergenti fuori del complesso Stato-mercato ovvero fuori dei sistemi *lib/lab*”¹³.

4. Fondare una Repubblica sul lavoro, come dichiara con una solennità spesso frettolosamente criticata il primo articolo della nostra Carta Fondamentale, non è dunque esprimersi in modo enfatico o inseguire un'utopia: semmai, è descrivere la genesi

⁹ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, (1905), trad. it., Milano, 1997.

¹⁰ È il titolo di un libro di Jeremy Rifkin apparso nel 2005.

¹¹ Di cui invece ha parlato Francis Fukuyama nel 2003, con ben diversa profondità.

¹² Secondo l'utopismo tardomarxista di autori come Ernst Bloch, vigorosamente respinto da Hans Jonas (*Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, del 1979).

¹³ P. Donati, *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in un'economia dopo-moderna*, Torino, 2001, p. 20.

dell'esperienza sociale e magari intravedere l'autonomia del lavoro e dei suoi mondi (le reti di cui parla Donati) rispetto al mercato, ed anche rispetto al potere. Si tratta di una delle tante sfide che attendono il lavoratore nella civiltà in cui oggi viviamo, e che per cogliere qualche possibile significato della dignità del lavoro – o meglio, della dignità dell'uomo che lavora – e della sua etica intrinseca, della sua deontologia professionale, conviene ora meditare. Ne considero quattro, ma non pretendo di averle intercettate tutte.

4.1. La prima sfida è proprio quella di cui parla Donati, la morsa che stringe il professionista tra Stato e mercato, tra dinamiche di appiattimento sul potere politico e tentazioni mercantilistiche. Entrambe le alternative sono fuorvianti, non solo perché tradiscono il senso profondo del lavoro e della professione come siamo venuti meditandolo fin qui, ma anche perché conducono ad una pesante spersonalizzazione della relazione professionale, manipolano il rapporto fiduciario fino a renderlo irriconoscibilmente anonimo, disumanizzato. Quel che non possiamo accettare per esempio nella relazione clinica tra paziente ed operatore sanitario, non possiamo ammetterlo in quella forense: né burocrazia né cratocrazia, dunque, se l'avvocato vuole conservare e sviluppare la propria funzione sociale. È tuttavia indubbio che oggi l'io – e l'io che lavora, dunque la mia identità di essere umano posizionato nel mondo tramite il lavoro – rischia più che in altre epoche di rimanere schiacciato tra le forze del tutto superiori del potere politico (e di un diritto brandito come strumento per irreggimentare le professioni considerate più “pericolose”) e della dittatura del mercato. Il lavoro, però, *non è una merce*: lo hanno ricordato i delegati e lavoratori dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro riuniti a Filadelfia¹⁴, nel 1944¹⁵; e lo sa bene chiunque lo rivendica come diritto, come dovere, come luogo di identificazione sociale ed espressione di personalità. Coerentemente, dovremo dunque opporci tanto ai tentativi, continuamente ripetuti, di asservire le professioni alle strategie del potere (che ben per questo ha sempre temuto le organizzazioni dei lavoratori e dei professionisti, e cercato di comprimerne gli spazi di azione per arginarne le rivendicazioni di autonomia ed autodichia), quanto all'insidioso rischio che il mondo del lavoro resti completamente colonizzato dagli interessi del mercato (sempre assolutisticamente finalizzati al profitto, e capaci di manipolare tutte le cose, anche le più sacre, come la salute, la generazione, la morte, l'uguaglianza, la giustizia). Gli esempi di come la monetizzazione dei servizi tenda inesorabilmente a

¹⁴ <https://www.ilo.org/global/about-the-ilo/history/lang--en/index.htm>

¹⁵ Lo stesso motto venne scelto da Luciano Gallino per intitolare un suo celebre saggio *Contro la flessibilità*, del 2009.

corrompere lavoro e professioni sono numerosi e quotidiani, dal settore sanitario a quello giuridico: ma come ci ricorda Michael Sandel¹⁶, ci sono “cose che il denaro non può comprare”, e conviene a tutti tenersele ben strette. Per i professionisti del diritto, l'unica stella polare è sempre stata la giustizia: come si esprime la Carta dei Principi Fondamentali dell'Avvocato europeo, “una parte del compito dell'avvocato è di essere un protagonista della corretta amministrazione della giustizia, concetto talvolta espresso dalla rappresentazione dell'avvocato come un 'organo' o un 'ausiliario' della giustizia. Un avvocato non deve mai fornire consapevolmente informazioni false o fuorvianti al giudice e non deve mentire ai terzi nell'esercizio delle sue attività professionali. Tali divieti spesso contrastano con gli interessi immediati del cliente, e la gestione di questo apparente conflitto tra gli interessi del cliente e quelli della giustizia costituisce uno dei problemi che per formazione l'avvocato è preparato a risolvere. L'avvocato può rivolgersi al proprio ordine forense per risolvere tali problemi. Tuttavia, in ultima analisi, l'avvocato può rappresentare con successo il suo cliente solo se i giudici e i terzi possono fare affidamento su di lui come un protagonista della buona amministrazione della giustizia”¹⁷.

4.2. Connessa a questa prima sfida ne abbiamo una seconda, che vede l'io lavoratore, ed il professionista in particolare, dibattersi tra l'incudine della dimensione privata ed il martello di quella pubblica: in uno scenario in cui la distinzione tra le due è sempre più ardua ed indefinita. Nell'analisi di Daniel Innerarity, “uno degli aspetti caratteristici della modernità occidentale, in particolare del pensiero liberale, è stato il suo accento insistente sulla delimitazione dello spazio pubblico del potere statale rispetto allo spazio privato del mercato e della società civile. Analogamente, la società moderna ha polarizzato anche la distinzione tra ambito della vita personale, intesa come il luogo degli affetti, dell'intimità, delle affinità elettive e delle riserve emotive, e spazio delle relazioni interpersonali e strumentali del mercato e dello Stato”¹⁸. Il risultato, sempre secondo questo autore, è la cosiddetta “sfera intima totale”, nella quale il privato diviene pubblico ed il pubblico si privatizza, generando continue confusioni di piani, incomprensioni, malintesi, equivoci che sarebbero comici se non attentassero tragicamente alla qualità della vita civile. “Vi è una sorta di irruzione del privato, del personale, negli scenari pubblici, un fenomeno che forse ha la sua prima condizione di possibilità nello svuotamento dello spazio pubblico, ormai banalizzato e rituale, rimasto

¹⁶ M.J. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, del 2012 (trad. it. Milano, 2015).

¹⁷ CCBE, *Carta dei Principi Fondamentali dell'Avvocato Europeo*, 2007, commento al principio i.

¹⁸ D. Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, (2007), trad. it., Roma, 2008, p. 39.

incapace, dunque, di offrire significazioni comuni con cui i soggetti potrebbero identificarsi”¹⁹. L’analisi che era anche profezia di Benjamin Constant, secondo il quale la libertà dei moderni era ben diversa da quella degli antichi, trova in questa mediocre situazione il suo epilogo più preoccupante. Ma, come nota Innerarity, anche Rousseau (un fiero oppositore dei ruoli, delle convenzioni sociali, dei vincoli di lealtà) aveva previsto questo risultato, annunciando che i fatti domestici avrebbero invaso ogni cosa. È evidente che l’assenza di indicatori univoci – e forse il declino della comunità e dell’idea del bene comune²⁰ – rende ogni giorno più impegnativo collocarsi nella posizione adeguata, problema particolarmente sentito da chi, come il professionista del diritto ed in special modo il difensore e consulente di parte, ha tra i suoi compiti essenziali quello di mettere in dialogo il pubblico con il privato, di stabilire una connessione tra l’ordinamento giuridico ed i bisogni, le angosce, i danni individuali. L’avvocato, come indispensabile mediatore tra l’ordinamento pubblico e le esigenze private, “non approva i *desideri* né difende le *volontà* dell’assistito, ma assiste solo il suo buon *diritto*. La sua parzialità (che non può cancellarsi) è e deve rimanere – con tutti gli sforzi, i rischi, ed i crucci che ciò può comportare – fondamentalmente imparziale”²¹. Il “principio a” della menzionata Carta dei Principi europei coglie nel bersaglio quando afferma: “Gli avvocati debbono essere politicamente, economicamente e intellettualmente liberi di esercitare il proprio compito di consigliare e rappresentare i clienti. Ciò significa che l’avvocato deve essere indipendente dallo Stato, dalle fonti di potere e dai poteri economici, e non deve permettere che la sua indipendenza sia compromessa da pressioni indebite esercitate da soci in affari. L’avvocato deve anche restare indipendente dal suo cliente se vuole ottenere la fiducia dei terzi e dei giudici. Invero, senza l’indipendenza dal cliente non può esserci alcuna garanzia della qualità del lavoro dell’avvocato. La condizione di esponente di una professione liberale e il potere che ne deriva aiutano l’avvocato a restare indipendente, e gli Ordini forensi debbono svolgere un ruolo importante per salvaguardare tale indipendenza. L’autoregolamentazione dell’avvocatura è essenziale per conservare l’indipendenza dell’avvocato. È risaputo che nelle società illiberali viene impedito agli avvocati di difendere i loro clienti e che essi possono rischiare di essere arrestati o uccisi nell’esercizio della loro professione”²².

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ R. Sennett, *Il declino dell’uomo pubblico*, del 1976 (trad. it. Milano, 2006).

²¹ M. La Torre, *Il giudice, l’avvocato e il concetto di diritto*, Soveria Mannelli, 2002, p. 155.

²² CCBE, *Carta dei Principi Fondamentali dell’Avvocato Europeo*, 2007, commento al principio a.

4.3. Una terza sfida, che minaccia di annichilire l'io lavorante, è tipica della civiltà tecnologica in cui ormai stabilmente ci muoviamo: della mentalità tecnologica che l'ha configurata e che oggi tutti abbiamo incorporato, e della società tecnologica che ne sta emergendo. È l'antica e nuova difficoltà a muoversi tra naturale ed artificiale, che da sempre attanaglia gli esseri umani, fatti di natura e di cultura inestricabilmente, ma che oggi assume vesti inedite e possibilità conturbanti come mai prima. Secondo Richard Sennett, che riprende gli schemi ed il lessico della sua maestra Hannah Arendt, "l'*animal laborans* può diventare la guida dell'*homo faber*"²³: un'antropologia consapevole può salvarci dall'abbrutimento pragmatico, dall'ideologia cieca dell'efficientismo, dalla "vergogna prometeica"²⁴ di invidiare le macchine che ricordano, sanno e fanno più e meglio di noi. Questo esito, purtroppo, non è affatto scontato, e dipende in certa misura anche da ciascuno di noi, da quanto siamo o non siamo disposti a lasciar fare alle macchine, negoziando gli equilibri della loro presenza nei nostri corpi, nelle nostre vite, nelle nostre relazioni, nelle nostre comunità. Per un giurista, si apre qui per esempio la discussione sulla giurimatica (o giurisprudenza automatica, processata da elaboratori elettronici), nonché sul più ampio tema del ricorso alla cosiddetta intelligenza artificiale. La rarefazione dell'umano nei rapporti professionali ci obbliga a prendere molto sul serio i nuovi equilibri che si vanno delineando tra naturale ed artificiale: una specie di prova generale abbiamo già avuto modo di farla, quando durante la fase acuta dell'emergenza pandemica ci siamo visti costretti a fare massiccio ricorso agli strumenti elettronici come alternative agli scambi diretti tra le persone negli studi professionali, nei tribunali così come nelle aule universitarie e negli altri contesti lavorativi. Siamo dunque in grado di intravedere qualcosa sui pregi e sui limiti di questa possibilità: e forse, *de jure condendo*, abbiamo informazioni utili per costruire dighe ed orientare le acque secondo umanità.

4.4. Un'ultima sfida che possiamo qui ricordare, perché mina alla radice il senso etico della professione e dunque attenta alla deontologia professionale come rappresentazione e tutela della funzione sociale dell'avvocato, è quella tra idealismo e cinismo: un idealismo che sconfina talora nell'ideologia, e la sua alternativa radicale, la rinuncia programmatica a qualsiasi ideale, figlia del nichilismo così pervasivo nella nostra cultura. Non risulta affatto semplice resistere alla tentazione nichilista, nell'epoca del secolarismo, del tramonto forse

²³ Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, (2007), trad. it., Milano, 2008, p. 16.

²⁴ L'espressione, densa e pregnante, è di Gunther Anders (*L'uomo è antiquato*, del 1956).

definitivo delle filosofie sistematiche, ed anche delle ideologie politiche che non avevano risparmiato l'attività processuale e giudiziaria, specie negli anni Settanta dello scorso secolo – ma le sirene dell'uso politico della giustizia cantano in ogni epoca ed in ogni stagione. L'atteggiamento neutralista del legislatore liberale, ovviamente più vantato o dichiarato che effettivamente praticato (e praticabile), e la dominante mentalità relativista (sfiduciata verso la dimensione ideale della vita stessa, figuriamoci della professione), cospirano contro qualsiasi afflato capace di riempire assiologicamente l'idea di lavoro ed il servizio professionale: così, l'attività lavorativa – che pure occupa tanta parte della nostra esistenza, dei nostri interessi, della nostra riflessione, dei nostri rapporti e preoccupazioni – si riduce a mezzo di sussistenza, al palco di un'esibizione narcisistica, o ad asfittica “occupazione”, nel senso più deteriore della parola. Davvero arduo, a queste condizioni, non dico entusiasarsi nel proprio lavoro e con il proprio lavoro, ma nemmeno appassionarsi, o più modestamente divertirsi. Il disincanto che ha finito per investire anche le buone ragioni dell'etica professionale ricorre all'argomento, spuntato e quasi irrilevante ma purtroppo non per questo meno persuasivo per tanti, della portata retorica della deontologia, della sua scarsa rilevanza operativa, della sua inefficace attitudine sanzionatoria: qualcosa di analogo, per capirci, alla critica dei diritti umani, definiti a suo tempo da Bentham “assurdità sui trampoli” solo perché non dotati dell'effettività che un positivista si attende dal diritto. Equivoco antico – risalente almeno alla definizione di giustizia data a Socrate da Trasimaco nella *Repubblica* platonica (“giustizia non è altro che l'utile del più forte”) – che ha il grande limite di non vedere nella regola l'unica cosa che consente di coglierne il senso umano specifico. Se infatti le regole morali, deontologiche, giuridiche, fossero meri *flatus vocis*, perché nessuno vuole o può attenersi, allora o esse sono assurde ed impossibili, o l'uomo non è libero ed ogni discorso normativo perde senso. D'altra parte, la loro mancata attuazione non le priva di efficacia, visto che è proprio l'attitudine normativa, non la corrispondenza descrittiva, ciò che le caratterizza. Per non parlare dell'importante funzione parentetica che anche le semplici dichiarazioni svolgono nella vita degli individui e delle comunità, più volte richiamata per rafforzare il significato di orientamento simbolico e pratico dei costumi, rivestito appunto da dichiarazioni universali e codici etici.

Pragmaticamente mirata a sviluppare una possibile, e promettente, tratta delle spie, era la strategia con cui James Donovan convinse i giudici chiamati a condannare a morte la spia sovietica Rudolf Abel a risparmiarle la vita: ma alla base di questo pragmatismo non era certo un mistero per nessuno l'elevata idealità professionale con cui questo oscuro avvocato

di New York²⁵ difese con dedizione un nemico della sua stessa patria, ed in anni sicuramente minacciosi come quelli della Guerra Fredda. Ed ancora: che cosa distingue in ultima analisi, nella penetrante ed indimenticabile ermeneutica di Giuseppe Capograssi, il processo inscenato dal popolo contro i tre ladri di maiali, poi condannati a morte e trucidati, dal processo con cui la Corte d'Assise di Trieste condannò gli autori di quell'affrettata esecuzione? Come scrive il Maestro di Sulmona, “giudicare è un atto di giustizia; e significa: un giudice, che sia tale per designazione della comunità anteriormente al fatto che si tratta di giudicare; un processo, nel quale l'incolpato abbia modo di conoscere l'accusa, di difendersi, si difenda e sia difeso; una legge, la quale stabilisca esattamente l'illecito da punirsi; e una pena, esattamente proporzionata all'illecito, che la legge prevede”²⁶. Elementi tutti in cui – proprio come nel titolo di un altro celebre saggio capograssiano dedicato all'amministrazione della giustizia – è la *verità del processo* che parla: ed in questa verità traluce anche la verità delle professioni coinvolte, quella del giudice, certamente, ma anche e si direbbe soprattutto quella dell'avvocato.

5. Una “verità della professione” è dunque quel che ci occorre per fronteggiare le sfide degli scenari odierni: quelle che abbiamo oggi evidenziato e tutte le altre. Per questa via la funzione sociale del giurista viene compresa e salvaguardata, ed il bene comune protetto. È molto difficile reperire indicazioni sulla verità della professione forense? Abbiamo una legge forense che ci orienta; abbiamo soprattutto la storia di una delle professioni più antiche, il che ne conferma l'indispensabile funzione sociale, permanente pur nel continuo mutare delle circostanze e dei contesti ordinamentali e sociali. Abbiamo la Costituzione, che tra le libertà fondamentali proclama il diritto di difesa all'art. 24, espressamente collocato tra quei diritti inviolabili di cui si parla sin dall'articolo 2. Abbiamo anche, e con questa citazione posso concludere, l'eloquente articolo che inaugura il codice deontologico degli avvocati italiani, ove per dare una definizione del proprio oggetto (chi è l'avvocato), si evocano tutti i principi pertinenti e li si collega in una sintesi felice ed efficace: “Art. 1 – L'avvocato. 1. L'avvocato tutela, in ogni sede, il diritto alla libertà, l'invulnerabilità e l'effettività della difesa, assicurando, nel processo, la regolarità del giudizio e del contraddittorio. 2. L'avvocato, nell'esercizio del suo ministero, vigila sulla conformità delle leggi ai principi della Costituzione e dell'Ordinamento dell'Unione Europea e sul rispetto dei medesimi principi, nonché di quelli della Convenzione

²⁵ Divenuto poi celeberrimo grazie anche al film di Steven Spielberg, *Il ponte delle spie*, del 2015.

²⁶ G. Capograssi, “Il ‘quid jus’ ed il ‘quid juris’ in una recente sentenza”, in *Rivista di diritto processuale*, 1948, III.

per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, a tutela e nell'interesse della parte assistita. 3. Le norme deontologiche sono essenziali per la realizzazione e la tutela dell'affidamento della collettività e della clientela, della correttezza dei comportamenti, della qualità ed efficacia della prestazione professionale”.